

Il rischio abbandono

I problemi «aperti» della città

Il reportage

ENRICO FIERRO

INVIATO A L'AQUILA

Anche i cavalli se ne vanno. I destrieri di carabinieri e polizia (che nei tre giorni del G8 hanno ricevuto ammirati «wonderful» dai delegati stranieri) tornano a casa. La festa è finita. Luci e telecamere sono spente. Grandi e first ladies sono volati via. L'Aquila è di nuovo sola.

Nel day after della Grande Festa sulla città del terremoto picchia il sole bollente della montagna. Una luce forte illumina la scritta sulla collina più alta: «Yes we camp». Siamo ancora nelle tende. E ci resteremo a lungo. Piazza D'Armi. Per entrare nella tendopoli la solita estenuante, irritante trafila. Sono un giornalista. Mostrare tesserino, farsi accreditare, aspetti che la facciamo accompagnare. Un pezzo d'Italia vive così, in una sorta di democrazia sospesa. I controlli sono rigidi. «Disposizioni dall'alto», spiega il volontario dall'accento emiliano che mi fa da guida. È un sincero democratico, la sua regione, l'Emilia, si è presa in carico la gestione dal campo. Loro, i volontari che sottraggono tempo a famiglie e lavoro, ci mettono braccia e cuore, da Roma i vertici del Dipartimento fissano le regole. Duecentocinquanta-nove tende (211 hanno il condizionatore), 1064 abitanti, di cui 659 italiani, il resto appartengono a 19 nazionalità diverse. Ventisette sono i disabili, qualcuno è dializzato. Ci sono un paio di persone agli arresti domiciliari (per legge devono passare l'intera giornata nella tenda), qualche caso di tossicodipendenza e di alcolismo. Un inferno. «Vivere sotto una tenda è da impazzire, ci sono i condizionatori, ma qui anche a luglio alle cinque del mattino fa freddo e devi accendere il termosifone», racconta svogliatamente una donna mentre spazza l'ingresso della sua tenda. La gente è incazzata nera con i giornalisti. Durante i giorni del G8 qui sono arrivate 72 troupe televisive, 15 delle



Le Tendopoli de L'Aquila

Paura e rabbia: «Lo show è finito, qui nelle tende a settembre sarà l'inferno»

Il campo di Piazza D'Armi. «È vero che presto ci daranno le case?». Ma la Protezione civile sta cercando stanze d'albergo e il sindaco sta requisendo appartamenti sfitti per l'inverno. I comitati: un disastro, caldo e afa stanno uccidendo anziani e malati

radio di mezzo mondo, una ventina di giornalisti della carta stampata, una quindicina delle agenzie internazionali. «Una rottura di coglioni... Tutti a chiedere la stessa cosa. Come si campa nelle tende. Male si campa. Da schifo».

Pietro, muratore disoccupato, non ne può più. Sua moglie, che invece lavorava in un supermercato tirato giù dalla scossa, è delusa. «Mo' arriva Carla Bruni, domani viene Obama. Pulite il campo, tenete in ordine. Ma qui non abbiamo visto nessuno». Il cronista ripone il taccuino, Pietro lo prende sottobraccio. «È vero che a

settembre daranno le prime case?». Non ho il coraggio di dirgli la notizia appresa in mattinata. Funzionari della Protezione civile stanno facendo il

Si campa da schifo

«Vivere qui dentro è da impazzire. E dei big non s'è visto nessuno... »

giro degli alberghi della città e del circondario per chiedere la disponibilità di stanze. E il sindaco annuncia che requisirà gli appartamenti sfitti. Perché chi può affitta una casa sulla

costa e L'Aquila rischia di spopolarsi. Resterà solo chi ha perso tutto, casa e lavoro, e oggi ha solo una tenda e il pane della Protezione civile.

«Yes we camp». La festa è finita. Resta chi lotta. Parco Unicef di via Strinella, quartier generale dei comitati. Antonio Cacio, leader di «3,32». «A settembre sarà l'inferno, il freddo creerà problemi enormi. Ma lo sai quanta gente anziana sta morendo? Comune e Asl dicono che si tratta di morti naturali, ma il caldo, l'afa delle tendopoli sta uccidendo anziani e malati». Ora di pranzo, Paganica, in quello che era il campo sportivo del-